

(continuazione)

DAL LIBRO DI MIRKO URRO "UGENTO E IL SUO ZEUS NELLA MESSAPIA"

MESSAPI O GRECI?

3.1 Greci o Messapi

Gerhard Rohlfs, uno dei massimi studiosi della lingua ed in particolare dei dialetti, nei suoi numerosi scritti sui dialetti salentini spesso usa riportare a fianco al lemma la sua etimologia; ebbene, tutte le parole vengono fatte derivare non dal messapico ma dal greco antico, ad eccezione di Brentesion (l'odierna Brindisi) che secondo il Rohlfs significherebbe "testa di cervo" in riferimento alla forma del porto della città salentina che somiglia, appunto, ad una testa di cervo. Parrebbe quindi che la lingua della grande civiltà messapica abbia lasciato un'unica traccia di sé ai posteri: la parola Brentesion. Tuttavia Rohlfs non è stato così drastico come me nel dare soltanto distinzione geografica alla Messapia; egli sosteneva che i Messapi parlavano una lingua incomprensibile e che nel rapporto con gli altri popoli usavano una seconda lingua: il greco. Personalmente, non sono totalmente d'accordo con questa affermazione: se i Messapi usavano il greco per farsi capire dagli altri popoli, perché non usavano la stessa lingua per trasmettere ai posteri? Perché incidavano le lastre con iscrizioni in messapico? Per non farsi capire? Se davvero erano consapevoli della difficoltà di comprensione della loro lingua perché non lasciare nessuna scritta in greco o, quanto meno, in entrambe le lingue? La verità è che essi usavano sempre il greco, ma il "loro" greco, il greco corrotto della Messapia, o meglio i vari, e tra loro diversi, tipi di greco delle città messapiche.

Possiamo dunque concludere: i dialetti italo-greci hanno una fisionomia propria. Essi non possono essere identificati con nessun dialetto regionale della madre-terra greca. Si tratta di una grecità di tipo particolare, dove abbondano i fenomeni arcaici, da lungi superati in altri territori greci, malgrado i numerosi tratti in comune. Posso citare qui il giudizio di un eminente glottologo dell'Università di Saloniki: "Questi dialetti (italo-greci) vogliono essere compresi non solamente come fenomeni isolati, ma anche come elementi di una zona periferica estesa, dorica e dorizzante nella koinè prebizantina... Dal punto di vista della dialettologia greca queste isole linguistiche dell'Italia non possono essere considerate sotto un aspetto molto diverso da quello dei dialetti della Cappadocia e del Ponto". [A. TSOPANAKIS, Italia dialettale, vol. XXXI 1968, pp. 16 e 22].

È singolare, a tal proposito, quanto accaduto nel 1910 al nostro erudito concittadino prof. A. Raffaele Mura, autore del volumetto *I Messapi e i Japigi nella penisola salentina*. Scrive il Mura:

...si trovava già fra le mani del Proto per essere stampato, quando mi è pervenuta l'ultima opera del più volte citato Prof. E. Pais [Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica] dove questi respinge la teoria da lui stesso sostenuta riguardo alla distinzione etnica tra Messapi e Japigi dall'origine semi-ellenica dei primi, affermando che il nome Messapi ha solo valore geografico, cioè di genti viventi in mezzo al mare...

La questione era questa: il Mura aveva sostenuto la diversa origine dei due popoli, richiamandosi alla monumentale opera del Pais *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*. Mentre stava per essere stampato l'opuscolo del Mura, usciva contemporaneamente l'ultima opera del Pais nella quale l'autore sosteneva appunto che la Messapia aveva solo valore geografico e che le genti che abitavano in tale luogo, di qualunque origine fossero, prendevano il nome di "Messapi". Il Mura si dolse di questo repentino cambiamento e continuò a sostenere le sue idee, poichè risalenti agli antichi storici, ai quali, a mio avviso, è da imputare la confusione ancora oggi esistente. Quello che è certo è che furono i Cretesi, i Dori, gli Illiri, e gli Epiroti a dare la maggiore impronta alla lingua del luogo ed è altrettanto certo che l'alfabeto di cui si servivano queste genti era quello dei principali dialetti greci. Come poi si siano imbastarditi col tempo e col sopraggiungere di altre popolazioni si può capire osservando l'odierna lingua maltese: un misto di egiziano, fenicio, cartaginese, arabo in gran parte, dialetto siciliano e italiano. Ne è venuta fuori una lingua di difficilissima comprensione e pronuncia, con una grammatica e una sintassi impossibili. Basti pensare, d'altronde, che ancora alla fine dell'Ottocento Malta non aveva un alfabeto concordato. Anche per i maltesi la difficoltà di farsi comprendere dai popoli vicini ha fatto sì che, per le occasioni ufficiali, fosse adottata una seconda lingua: l'inglese.

3.2 Messapi o Greci

Antonio De Ferraris, detto il Galateo, nella sua opera *De situ Japigiae* afferma fieramente:



L'autore (a destra) insieme a Gerhard Rohlfs nel 1988 a Torre S. Giovanni (Marina di Ugento)

Nec pudet nos generis nostri. Greci sumus, et hoc gloriae accedit. [“E non ci reca vergogna la nostra origine. Greci siamo, e questo apre le porte alla gloria”]

E non è l'unico punto in cui l'isillustre umanista sostiene le origini greche non solo della sua città natale, Galatone, ma del Salento tutto. Egli anzi assicura che intorno agli anni Cinquanta del 1400, in Gallipoli si parlava anche il greco:

... Vi riconosco, anzi tocco con mani, taluni riti greci, benchè questa città alla pari delle altre italiane, invecchiata e andata in decadenza la Grecia, abbia lasciato l'idioma greco, di cui servivasi quando io ero giovanetto: non però omise del tutto le costumanze greche.

Rispetto a quanti ritengono concordemente che i Messapi hanno subito enormemente l'influenza greca, sia nella lingua che nelle arti, nella costruzione dei centri abitati, nel modo di seppellire i morti, etc., io alla fine, non mi discosto di molto; solo dico che le nostre origini sono greche, come la nostra civiltà, la nostra lingua, i nostri dei. Certo tutto questo è stato poi influenzato e distorto dalla lingua e dalle civiltà esistenti nella Messapia e dalle altre numerosissime popolazioni succedutesi in queste terre: Illiri, Epiroti, Tessali, Etoi, Locresi, Cretesi, Traci, Macedoni, solo per citare i popoli d'oltremare, hanno tutti contribuito a modificare in queste terre qualsiasi ramo dello scibile umano. E non nel Salento ma in ogni centro abitato del Salento; erano più le cose diverse che le cose simili, a seconda del prevalere delle singole popolazioni ospitate, diverse da centro abitato a centro abitato.

Ora, così stando le cose, mi pare evidente che non si può parlare di una civiltà messapica, che non esiste, né di una lingua messapica, che non esiste, o esiste soltanto per definire un determinato grado di evoluzione e di diversificazione della lingua e della civiltà greca in genere. Si nota negli studiosi locali, e non solo, un certo campanilismo nell'ostentare l'appartenenza del Salento alla civiltà messapica, di cui si elogiano le famose e originali "trozzelle", anfore in ceramica dai manici alti e dal collo largo, e si interpreta la lingua, che però non ha lasciato traccia di sé in nessuno dei nostri dialetti, tranne che nella già citata città di Brenstesion (Brindisi). In realtà, non si toglie nulla al Salento definendo la sua civiltà come "greca" piuttosto che come "messapica"; anzi, a parer mio, si aggiunge qualcosa di più. Le ricerche non devono essere finalizzate a confermare delle teorie, ma a ricercare la verità, qualunque essa sia. E nel nostro caso gli studi e le ricerche confermano la nostra civiltà greca.

Anche la statua cosiddetta di Artemide di Efeso si discosta dal classico stile greco ma solo per questo non possiamo affermare che vi fu una grande civiltà in Asia Minore, diversa da quella greca. Anche il greco di Efeso è diverso dal greco classico, poichè influenzato dai popoli pre-greci e da quelli sopravvenuti come i cari, i lidi, i lelegi e i persiani. Anche qui riesce difficoltoso comprendere le iscrizioni lapidarie e anche qui l'originario dialetto ionico ha subito una serie infinita di trasformazioni da riuscire di difficile comprensione. Ciò nondimeno, non si parla né di una grande civiltà efesina, né di una lingua efesina. Né più e né meno di quanto

accadde in Messapia.

Anche Zancle, primo nome della città di Messina, che a detta di tutti deriva dall'antica lingua dei Sicani, da Erodoto non meglio specificata, e significa "falce", a denotare la forma del porto della città siciliana, potrebbe, invece, ricollegarsi al greco e voler dire "Gloria di Zeus" (Zan=Zeus), così come Heracle significa "Gloria di Era".

Bisognerebbe studiare e vedere come si incunea nel greco, anche se è cosa abbastanza difficile, data la scarsità di mezzi a disposizione, ridotti a poche iscrizioni lapidarie, la maggior parte delle quali per di più di carattere funerario. Bisognerebbe conoscere il dorico e capire come si trasforma in Epiro e come si innesta nella Messapia. La base cretese è necessaria, anche se difficile, per conoscere le origini della lingua e le continue trasformazioni del greco nell'evoluzione della lingua dei Messapi che non diventerà mai una lingua. Essa si trasforma in continuazione e non riesce a darsi delle regole, a costruirsi una grammatica; l'evoluzione è diversa da centro a centro. Pur avendo come base comune il greco, parole uguali assumono un significato diverso, e forse anche un suono diverso, in centri abitati che distano tra di loro pochi chilometri. Non è, dunque, la civiltà messapica ad essere influenzata dalla civiltà greca, ma è quest'ultima a trasformarsi continuamente a causa delle eterogenee popolazioni messapiche. La differenza non è grande, ma c'è.

E c'è un altro elemento che dovrebbe confermare definitivamente questa teoria: la civiltà greca è nata contemporaneamente in tutto il Mediterraneo. Certo non è nata tutta in un momento ma ha impiegato secoli, come tutti i grandi fenomeni storici. Il Salento ha contribuito alla nascita di questa grande civiltà ma a causa della sua particolare conformazione geografica e della sua vicinanza alle coste dell'Epiro e di Corfù, questa regione ha da sempre rappresentato per le popolazioni balcaniche una mèta da raggiungere, come del resto è ancora oggi. I popoli sopravvenuti e quelli sopravvissuti, alcuni di lingua diversa dal greco, altri di un greco diverso dal locale, dunque, hanno inevitabilmente portato alla lenta trasformazione della lingua originaria.

Ricordiamo che quasi tutti i centri antichi del Salento hanno nomi di origine greca, come Gallipoli, Otranto, Ozanton, Yria (Vereto) e Leuca, e molti altri centri conservano l'origine ellenica non solo nel nome ma anche nel dialetto, chiaramente derivato dal greco antico: Martano, Melpignano, Calimera, Castrignano dei Greci, Soleto, Sternatia, Zollino, Corigliano costituiscono un gran baluardo che ha resistito a tutti gli attacchi e ha conservato intatta la sua lingua. Forse ciò è stato dovuto al naturale isolamento geografico di questi paesi, forse ad una superiorità concettuale ed espressiva della lingua, forse alla denominazione bizantina e al greco dei padri basiliani, forse a tutte queste cause messe insieme, fatto sta che in questi centri si parla ancora oggi il greco di duemilacinquecento anni fa, prima che, partendo dalle coste, si ampliasse sempre più la zona messapica a discapito di quella greca. Negli ultimi tempi questi comuni stanno combattendo una dura battaglia contro nemici "implacabili", come la radio, la televisione e quel che ne deriverà di elettronico. Bisogna utilizzare questi moderni mezzi di comunicazione per garantire la conservazione dell'antica lingua e non per favorire

la sua distruzione. Un plauso vada alle molteplici iniziative della Grecia orientate in questo senso e per la rivitalizzazione della lingua. L'ultima parola la lascio al Rohlfs, il quale sostiene:

Come il latino volgare nei vari paesi dell'impero romano presentava già nell'antichità notevoli differenze, anche il grecismo italico mostra chiaramente dei caratteri regionali che debbono risalire ad un'epoca molto antica.

Ed ancora:

Una potenza politica si può distruggere rapidamente e definitivamente. Ma la lingua di un popolo non si distrugge, né da oggi a domani né da un secolo ad un altro secolo.

Purtroppo ciò non è valso per i Messapi. Interessante risulta l'indagine filologica di un periodo del nostro dialetto messo a confronto con un periodo del greco antico. Nella frase dialettale "Ulia cu bbau", che in italiano si traduce "vorrei andare", non è usato l'infinito del verbo, né nel dialetto né in greco, bensì la particella "cu" nel dialetto e la particella "na" in greco, abbinata all'indicativo presente. La trasposizione letterale in un dialetto moderno di detta frase sarebbe "Volevu cu vadu" che in lingua italiana suona: "Volevo che io vada". Fa eccezione il verbo "potere" che, tanto nel dialetto salentino quanto nel greco antico, è usato nel tempo infinito. Non si dice, infatti, "nu pozzu cu vegnu" ma "nu pozzu venire", in italiano "non posso venire". Non sono coincidenze: siamo figli dei Greci sia pure dei Greci della Messapia. Una precisazione: per "grecismo", o "grecità", non si intende qui l'etnia o la terra che oggi va sotto il nome di Grecia, bensì la più grande civiltà di tutti i tempi, quella cultura che ha saputo sintetizzare le civiltà egiziana, cretese, sumera, fenicia, che ha saputo unificare l'Oriente con l'Occidente, che ha dato all'arte un'impronta universale, che ha saputo esprimere una lingua di cui si è servita l'umanità tutta e che ha costruito un pensiero di una tale profondità che oggi si stenta a superare. Di questi padri noi siamo figli e se di luoghi vogliamo parlare ne esiste solo uno: il Mediterraneo. E nel Mediterraneo che nasce, si sviluppa e si evolve la cultura, l'arte, la lingua e pensiero, in una parola, la civiltà greca.

Essa investì tutti i popoli costieri e li accomunò nella cultura e successivamente anche nel nome: Greci. Certo la civiltà greca trasse impulso anche dalla Messapia, il cui apporto culturale non fu secondo a nessuno. Ed è questo che intendo quando dico che noi siamo greci, che siamo cioè "autori", o quanto meno "coautori", di quella grande civiltà e non semplici discepoli.

Lo stesso Omero, nel raccontare l'incontro con Ulisse con Alcino e sua figlia Nausicaa sull'isola dei Feaci, poi identificata con Kerkyra (=Corfù), parla di una grande civiltà fatta di corti, di artisti, di poeti e di guerrieri, ma anche di grandi navi e guarniti porti. Si obietterà che Omero era un narratore e che i suoi racconti sono frutto di fantasia, ed è vero, ma è altrettanto vero che l'isola di Corfù era conosciuta già al tempo di Omero (VIII-IX sec.) e a quello delle sue narrazioni (XIV sec. a.C.) e tutto lascia credere che l'aedo abbia riportato nei testi quanto osservato direttamente nel corso della sua vita errabonda. Omero, dunque, ci fornisce almeno la certezza che nel VIII o IX secolo a.C., epoca in cui egli probabilmente visse, esisteva in Corfù una grande civiltà e lascia adito nel contempo all'ipotesi di uno splendore corfiote fin dai tempi della guerra di Troia. Ora, essendo il Salento distante dall'isola greca appena 100 chilometri di mare, meno di una giornata di navigazione a vela, è credibile che i due territori possedessero nello stesso periodo il medesimo grado di civiltà. Se è così, allora non stupisce che, come a Dodona, a meno di 50 chilometri da Corfù, da tempo immemorabile l'oracolo di Zan elargiva i suoi responsi, sull'altra sponda dello Ionio, a Ozanton, un altro oracolo di Zan, fondato anch'esso dai Pelasgi, vaticinava ai pellegrini imploranti.

Tenendo in debito conto queste considerazioni, anche il brano di Festo Pompeo ("...E i Sallentini, presso i quali un cavallo consacrato a Giove menzana viene gettato vivo nel fuoco") può essere così reinterpretato: "...E i Sallentini, presso i quali un cavallo consacrato a Giove, ovvero a Zan viene gettato vivo nel fuoco". A parer mio, infatti, l'espressione "Jovi menzanae" viene usata da Festo e comunemente tradotta come "a Giove menzana", potrebbe invece dire "a Giove, in vero a Zan". Si giunge a questo risultato semplicemente scindendo la parola menzanae in men, particella asseverativa greca, e Zan, cioè Zeus, anche se la frase riportata da Festo è in latino. Insomma, alla luce di Zan, molti misteri potrebbero venire svelati, molti punti oscuri potrebbero illuminarsi, molti enigmi potrebbero essere risolti.

Dimensione Ufficio

di Rosafio Maria A.

- RIVENDITORE AUTORIZZATO REGISTRI CONTABILI IVA
- SERVIZIO TIMBRI E FAX
- FOTOCOPIE E RILEGATURE TESI
- ARTICOLI DI CARTOLERIA

Corso Umberto I°, 84 - 73056 Taurisano (LE) - Tel./Fax 0833 62 15 70

VE.MA.TE.SA.

Da sempre in competizione con le vostre esigenze!

di Riccardo Rizzello

VENDITA MATERIALI TERMICI SANITARI

Via Casarano, 38 - Tel. 624108 - TAURISANO